

i protagonisti

Quarant'anni dopo

La fiammata in piazza San Venceslao, il 16 gennaio 1969, si portò via la vita del ventenne Jan e denunciò l'ottusa ferocia dei sovietici che avevano riportato l'"ordine" a Praga. Siamo tornati nella Città d'oro per parlare con gli amici di quel ragazzo e ricostruire, attraverso foto e documenti, come maturò la sua decisione di immolarsi per la libertà

ANDREA TARQUINI

PRAGA

Aveva vent'anni, il gentile Jan Palach, quando il 16 gennaio 1969 si cosparsa di benzina e si diede fuoco in piazza San Venceslao, il cuore di Praga. Così quello studente di filosofia timido, introverso, tutto buone letture e riflessioni profonde, volle protestare contro l'invasione russa che aveva stroncato le riforme e le speranze della "Primavera", e contro la passività d'una nazione che s'era rassegnata alla sconfitta. Il sacrificio estremo, tra dolori atroci, per purificare il popolo, quasi come in una tragedia greca. Quarant'anni dopo, eccoci qui, nella Praga ora prospera e libera che lui sognava, la Città d'oro resa ancora più bella dalla neve, a incontrare e ascoltare i suoi migliori amici, i compagni di studi, oggi anziani ex ragazzi del Sessantotto praghese.

«Jan non era il tipico studente», dice Štěpán Bittner, che fu suo compagno di studi. «Non lo interessavano feste, party, divertimenti. Pensava a studiare e basta. Lo avevamo soprannominato "lo studioso", oppure "il ricercatore". Era estremamente intelligente, ma pieno di modestia, totalmente privo di ogni ambizione di salire alla ribalta o diventare leader». Fafreddo, fuori dall'elegante Café Slavia di fronte al Národní Divadlo, il teatro nazionale, dove ascolto Bittner. Fuori, la vita scorre: più Bmw e Mercedes che a Roma, famiglie e coppie a passeggio, allegri gruppi di giovani turisti italiani, ragazze giapponesi prese dallo shopping. «E adesso», continua Bittner, «adesso ripenso all'ultima volta che ci vedemmo, nell'ostello dell'università. Era l'inizio di gennaio 1969, io e gli altri ragazzi avevamo organizzato un party, aspettavamo tante ragazze da corteggiare. Lui arrivò improvvisamente, indossava come sempre il suo lungo cappotto marrone e un berretto nero. Era serio, ci disse: "ma come fate a festeggiare con i tempi che corrono?"».

I tempi che correvano erano cupi. Il 21 agosto 1968, seicentomila soldati, seimila panzer e centinaia di jet del Patto di Varsavia avevano stroncato con l'invasione l'esperimento democratico di Alexander Dubček (allora leader riformatore del Pcus cecoslovacco): il "socialismo dal volto umano". La notte neostaliniana stava tornando a scendere su Praga. «Ma dai, Jan, gli dicemmo, ci si deve pur divertire... Lui tacque un attimo, poi rispose: "Vi saluto, amici. Se mi accadrà qualcosa, abbiate un buon ricor-



I CAMPI DI LAVORO/1
Le due foto sopra sono state scattate al tempo dei campi di lavoro in Urss cui Jan Palach prese parte. Palach (nei cerchi) contratta per acquistare una pelle di cammello e mangia un gelato © Hubert Bystrican



I CAMPI DI LAVORO/2
Accanto e sopra, due scene di gruppo riprese nei campi di lavoro in Unione Sovietica frequentati da Palach alla fine degli anni Sessanta © Hubert Bystrican

IL MARTIRE

A destra e sotto, due immagini dello studente ceco Jan Palach, che il 16 gennaio 1969 si bruciò nel cuore di Praga per protesta contro l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia



“Io, Palach, la torcia numero uno”

do dime...». Lo sguardo e la voce di Bittner trattengono le lacrime. «Non lo capimmo a tempo, era la sua visita d'addio. Se lo avessimo capito, avremmo forse potuto fermarlo. Ci penso sempre».

Pochi giorni dopo, la mattina del 16 gennaio, Jan Palach inviò una cartolina all'altro suo grande amico all'università, Hubert Bystrican. Una cartolina panoramica della Città d'oro, con poche parole scritte in elegante ceco arcaico: «Ti porge i suoi saluti il tuo Hus». Hus: Jan Hus, l'eretico riformatore religioso ceco che finì sul rogo. La cartolina fu imbucata da Palach poche ore prima del suicidio. Poi Jan scrisse una lettera, ad altri due amici e all'unione degli scrittori. «La situazione disperata rende necessario che qualcuno si sacrifichi per salvare il nostro popolo. Ho avuto l'onore di essere scelto per primo, altri seguiranno, potranno essere i vostri amici o i vostri cari. Firmato, la torcia numero uno». Bystrican ricevette la cartolina d'addio solo qualche giorno dopo, «quel 16 gennaio intanto avevo già saputo della sua morte da radio e tv, e sulle prime non volevo crederci. Parlavamo spesso di politica, ma non aveva mai alluso a forme radicali di protesta».

Il vento soffia a nove sotto zero sulle vetrate del Café Slavia, e suona il pianista, mentre ascolto Bystrican e Bittner. Narrano chi era l'uomo Jan Palach, quel placido e serissimo giovane gentile che scelse di morire per i principi. «Jan era un ragazzo dolce, sempre pronto ad aiutare tutti, sempre fedele alla parola data e alla coerenza», racconta Bystrican. «Non riesco a ricordarmi di una sua litigata con qualcuno. E non era né un rivoluzionario, né uno che volesse spiccare come leader... sembrava un filosofo nato, leggeva e rifletteva». «Sì», conviene Bittner, «su Kant o Nietzsche sapeva più di ogni altro». Prendeva sul serio gli studi, e l'impegno sociale. «Detestava l'ingiustizia. Una volta un nostro compagno di studio odiato dal titolare di una cattedra, pur essendo preparatissimo, fu bocciato all'esame. Jan andò dal professore a chiedere spiegazioni».

Era l'anno a cavallo tra il 1967 e il 1968. L'arcigna, esausta dittatura dello stalinista Antonín Novotný stava tramontando, i giovani riformatori guidati da Dubček stavano per espugnare il Partito comunista. Via la censura, libertà di stampa e di viaggio, dibattito aperto sul futuro trapotere e società. «Eravamo tutti so-

All'inizio di gennaio facemmo una festa Lui venne e protestò: "Come fate, coi tempi che corrono?"

stenitori del nuovo corso», dicono Bittner e Bystrican, «ma lui non voleva impegnarsi in prima fila, non scriveva sui giornali studenteschi, non parlava in pubblico, non cercava la ribalta. Continuava a prendere sul serio gli studi, non voleva trascurarli». Il primo grande lancio d'impegno lo ebbe partecipando con funzioni chiave alle brigate giovanili volontarie di lavoro in Urss. La prima volta nel 1967, la seconda nel '68, fino al 17 agosto, pochi giorni prima dell'invasione. «Era entusiasta, nel 1967 lavorammo in un clima fraterno insieme a studenti di Leningrado. Avevamo l'impressione che i russi fossero gente come noi, scherzavamo con loro, ci racconta-

vamo barzellette sul sistema. Una sola differenza lo colpiva: quando un giovane russo veniva promosso, cambiava, smetteva di scherzare».

Jan era affascinato, entusiasta della Russia, conviene Bittner. «Della gente comune e della natura di quel grande paese, non del sistema. Anche allora, non aveva voglia di impegnarsi nella politica. Narrava invece della bellezza selvaggia della natura in Kazakistan o in Siberia, o dei dischi che acquistava». Il suo unico impegno, ricorda Bystrican, era tenere unita la brigata, aiutare i più deboli in condizioni di lavoro dure, garantire che tutti sarebbero tornati sani a casa. «Venne poi la seconda brigata in Russia, nel 1968. Lui aveva un ruolo dirigente, e là notò che l'atteggiamento dei russi verso noi cecchi era cambiato del tutto. Influenzati dalla loro propaganda contro la nostra Primavera, diffidavano di noi. Forse per lui fu una prima scossa, si fece più triste».

Qualcosa, convengono gli ex ragazzi del Sessantotto di Praga, lo aveva ferito. «Cominciò a confidarsi che non credeva più in un socialismo dal volto umano, finché al potere sono gli stessi», afferma Bittner. Poi, dopo l'invasione — narra

Bystrican — andò ancora in una brigata di lavoro giovanile, ma questa volta in Francia, per aiutare nella vendemmia. Là i suoi occhi si aprirono: «Vide un paese normale, diverso dal nostro paese occupato. Una società che sceglieva da sola come vivere», nota Bystrican. «Confessava paragoni amari tra il destino dei francesi e il nostro. Una volta disse "sapevo che un lieto fine per noi era impossibile"».

Jan era ancora il serio, tranquillo studente, o almeno così sembrava. Non parlava mai della sua vita privata, mai accennava a ragazze, amichette, amori. Qualcuno disse poi che era legato a una bella slovacca, Eva Bednářková, altri che la sua amica del cuore era Helena Zahradníková, poliomiolitica. «Comunque pensava sempre a sua mamma Libuše Palachová, rimasta vedova», nota Bittner. «Andava a trovarla a Všetaty ogni weekend». Ma nel suo intimo era cominciato quel doloroso itinerario mentis che lo avrebbe spinto al sacrificio estremo. Bystrican comprava biglietti per prime teatrali ambite per lui e per sé, e lui disertava l'appuntamento. Alle feste di Capodanno, tra gli studenti tesi e frustrati per l'invasione ma ancora pieni